

Condannare Robespierre?

di Amedeo Lombardi

Nel 1989 il bicentenario della Rivoluzione francese si risolse in una serie di sagre scarsamente popolari, in quanto sempre organizzate, in qualche articolo di terza pagina, in qualche spettacolo televisivo quasi sempre edulcorato. Da allora il ricordo del grande rivolgimento sembra essere svanito dalla coscienza collettiva, anche se, trattandosi della grande rivoluzione, della Rivoluzione per antonomasia, possiamo dire che viviamo in anni di continuo centenario. L'accavallarsi degli avvenimenti, coll'accelerazione via via più convulsa da monarchia costituzionale a repubblica, a dittatura rivoluzionaria e poi, col progressivo distendersi dei flutti, dall'intermezzo termidoriano al Direttorio e al Consolato, fu infatti tale da conferire all'intero periodo una connotazione unitaria e variata allo stesso tempo, così che il limitarsi a considerare soltanto il 1789 e non gli anni successivi costituisce non solo un assurdo sul piano storico, ma anche una scelta politica di parte.

Tale impressione è rafforzata anche dalle tesi esplicite o implicite che hanno ispirato film, conferenze e programmi di celebrazione tre anni fa. Un tratto pressoché dominante è consistito nell'esaltazione dei moderati e di Danton, mentre, ancora una volta, non è mancata la radicale condanna per Robespierre, talvolta con toni da baronessa Orczy. Nessuno ha pensato di riportare sui teleschermi o sulle scene, per esempio, l'opera teatrale "I Giacobini" di Federico Zardi, la quale potrà essere più o meno apprezzata sul piano estetico, ma si prestava a suscitare quantomeno utili discussioni. Ma essa ha il difetto, gravissimo per la mentalità di questo periodo, di presentare la rivoluzione da un punto di vista diverso dal cliché dominante.

La casa editrice Sellerio si è permessa una delle pochissime eccezioni, quando ha voluto pubblicare nella sua collana "La Memoria" i ricordi di Charlotte Robespierre, contenenti una pur maldestra difesa del fratello. Iniziativa meritoria nel clima di denigrazioni generalizzate.

Ha sempre nuociuto alla figura di Robespierre il ricordo del Terrore, la sua supremazia in quell'epoca di sangue la quale, tuttavia, era già iniziata al momento della sua massima affermazione ed era resa almeno in parte spiegabile da secoli di soprusi dell'Antico Regime e dal sistematico doppio gioco che i suoi personaggi, come pure tanti sedicenti rivoluzionari praticarono in continuazione, accettando solo a parole il nuovo ordine politico.

Lo stesso Danton, che oggi si vuole rivalutare, non era rimasto estraneo a precedenti esplosioni di violenza, anzi vi aveva legato parte della sua fortuna. Vedansi le stragi del Campo di Marte e l'istituzione del Tribunale rivoluzionario, da lui voluta.

È vero che con Robespierre e col Terrore si compirono passi

brutalmente significativi sulla strada dell'intolleranza, come le esecuzioni anche dei rivoluzionari tiepidi e la negazione del diritto di difesa per gli imputati; ma è anche vero che l'epoca del Comitato di Salute pubblica coincise col momento più altamente drammatico per le sorti della Repubblica, minacciata all'interno dall'insurrezione in Vandea, insidiata dai tradimenti, costretta a raccogliere tutte le proprie forze per fronteggiare l'invasione straniera. L'ascesa di Robespierre in tali frangenti che richiedevano fermezza ed energia a tutta prova non è casuale ed infatti la congiura dei Termidoriani poté avere ragione della dirigenza montagnarda solamente dopo la decisiva vittoria di Fleurus, resa possibile soprattutto dalla inflessibile sorveglianza politica di Saint Just. Con Fleurus cessa la fase difensiva della Rivoluzione e i francesi possono respirare, liberandosi, fra l'altro, della disciplina imposta dal tragico momento di emergenza.

Senonché la salvezza della Francia nel 1794 ha portato con sé la salvezza della Rivoluzione, non solo come possibilità di continuazione immediata della Repubblica, sia pure in forme diverse, sempre meno spinte e quotidianamente erose dalla corruzione e dallo scivolare dei nuovi capi in difetti antichi; bensì soprattutto come salvezza, inattaccabilità dei principî che essa aveva reso familiari e che ha potuto così richiamare alle memorie per due secoli. Il ricordo della grande tradizione giacobina e delle parole d'ordine rivoluzionarie ha sorretto dopo di allora tutti i movimenti preoccupati del rinnovamento politico e sociale. Se il terrore bianco prima, il cesarismo napoleonico e la Restaurazione poi non hanno potuto distruggere o anche consistentemente offuscare il patrimonio civile della Rivoluzione, lo si deve al fatto che con Fleurus e con la vittoria in Vandea la stessa Restaurazione venne ritardata di vent'anni e la cultura tumultuosamente e magari sanguinosamente impostasi nel 1789-94 non venne sopraffatta sul nascere. La Rivoluzione ha potuto così porsi come esperienza anticipatrice e direttrice di tutta l'evoluzione politica europea successiva.

Il prezzo del Terrore

È tuttavia inevitabile, in questi casi, che il prezzo sia alto. Il prezzo è stato appunto il Terrore. È lecito tuttavia chiedersi da un lato se veramente c'era un'altra strada, data la mentalità e le strutture, vecchie di secoli, che era necessario intaccare; dall'altro se il benessere della generazione protagonista di eventi rivoluzionari possa costituire un valore preminente.

Forse riusciremmo a formulare bilanci meno parziali e insufficienti se badassimo ai principî in gioco nelle vicende storiche e non solo ai fatti della cronaca; soprattutto non solo ai morti, per quanto sacro possa essere il loro ricordo, perché essi sono presenti in tutte le epoche, al di qua e al di là di qualsiasi frontiera o barricata.

Tanto più che non sembra solo dovuto alla violenza di allora se le rievocazioni di questi anni sono vuote, reticenti, parziali o se mancano del tutto. Già si diceva che neppure Danton fu estraneo a tante sanguinose vicende, le quali a lui sono stranamente perdonate, segno che il vero criterio di giudizio trova origine altrove. Si può aggiungere che mentre Robespierre può apparire una figura spietata, disumanata nell'incarnare una dura necessità rivoluzionaria, ma non appare mai come persona spregevole e meschina, Danton, invece, con la sua parabola politica per cui passa da un feroce autoritarismo ad una strumentale mitezza col crescere delle fortune economiche e delle entrate in certi ambienti, è il solo ad assumere tinte spregevoli. Ma è proprio qui, forse, il punto dolente.

Ci si sente di perdonare molto a Danton proprio per questa sua disponibilità a farsi corrompere. Egli è forse il più illustre esempio delle canaglie alla Fouchet e alla Tallien, il padre spiriturale delle degenerazioni dell'epoca direttoriale. Con i tipi come lui i moderati e i conservatori di ogni tempo non solo si trovano a loro agio, ma possono addirittura sentirsi rivoluzionari a buon mercato; è uno di quelli con cui si può trattare, perché i principi innovatori con lui vengono considerati con ragionevole, indulgente elasticità e un ammiccamento, nonché il balenio di contropartite non propriamente astratte fanno dimenticare certe asperità della politica e sono in grado di far aprire una serie indefinita di porte. Con i tipi come Danton il compromesso costituisce la premessa per savie inversioni di tendenza, una volta conseguiti certi traguardi individuali, e i superati della Storia hanno sempre potuto costruire teste di ponte per riconquiste insperate. Con i Danton di sempre l'uomo della strada, portatore del sano senso comune, torna a prevalere su quanti vogliono cambiare il mondo e turbano per questa ubbia il fluire del quieto vivere.

A Robespierre non si perdona, invece, di essere fatto con un'altra pasta. Una sorte tragica, per tutti, ma anche per lui, lo mise a guidare una rivoluzione che il mondo doveva veramente cambiarlo ed egli ebbe l'animo di crederci fermamente. Per lui contavano solamente le esigenze rivoluzionarie; aveva una certa idea del bene collettivo e non volle deflettere da quella, anche se per lui stesso una minor rigidità avrebbe reso tutto più facile. Ma campava con poco, non si curava di guadagnare oltre le sue modeste esigenze, non gli si conoscono debolezze personali, né tendenze nepotistiche. Era ed è troppo! Un politico che non pensa a guadagnare o a rubare turba i sonni del bottegaio che è in noi, molto più che diecimila ladri.

Prossimo bersaglio: il 1789

Robespierre e i suoi collaboratori peccarono senz'altro di integralismo, ma vollero essere solamente servitori del bene pubblico, così come ad essi appariva, proprio in un'epoca in cui pareva sul punto di essere sommerso da incombenti minacce. Questo bene pubblico passava al di sopra di tutto; ma se fosse passato solamente sopra la vita delle persone, lo scandalo non sarebbe stato tanto grande e duraturo, così come non hanno mai impressionato più che tanto le decine di migliaia di fucilati dopo la Comune o i morti per il capitale in America Latina. Il guaio è che passava anche sopra gli affari, sopra gli interessi privati di cui vanificava la pressione, sopra i calcoli utilitaristici, sopra l'ideologia della vita concepita per far quattrini. Così la logica politica, dello Stato, minacciava di prevalere su quella economica o sul potere dei gruppi eccellenti. *Questo* è veramente intollerabile. È tutto questo che non si perdona ancora oggi a Massimiliano Robespierre, cui non una via è dedicata perfino nella sua Francia.

Se tuttavia nell'immediato poteva essere miserevolmente umano, magari, ma pur sempre umano rifiutare la durezza di una logica che intendeva dare inesorabilmente seguito alle premesse rivoluzionarie, in contrasto con i limiti e la mentalità dell'uomo medio, oggi invece, dopo due secoli di travaglio e di evoluzione sul tronco di quelle premesse, il non accettare Robespierre e la Montagna finisce col non accettare la Rivoluzione francese.

Nel riflusso iniziato con gli anni Ottanta di questo secolo, con le presidenze di Reagan e di Bush, con la signora Thatcher, in Italia col Pentapartito, si sono rimesse in discussione le idealità di coloro che vinsero due guerre

mondiali, quelle del Risorgimento e della Resistenza, anche se non si è avuto ancora il coraggio di parlar male della Rivoluzione francese. L'uguaglianza e la fraternità programmatiche danno già un po' di fastidio agli aristocratici del nostro tempo e la libertà viene accettata da sola, in quanto consente a chi si trova ad essere economicamente più forte di agire senza troppe remore; ma il 1789 sembra ancora difficile da demolire. In questi due secoli se ne è troppo parlato, ci sono ancora troppi libri, movimenti, Costituzioni che vi fanno riferimento e che fanno incominciare da allora la storia contemporanea. Tuttavia basta avere un poco di pazienza: certi traguardi sono sicuri quando si è incominciato ad andare a ritroso.

Mentre si lascia che cali l'oblio su questo scomodo bicentenario, in Francia pare si incominci a chiedere che sia mutato l'inno nazionale. Come si fa, infatti, ad identificarsi con quegli scalmanati di Marsiglia che mancarono del tatto più elementare fermando prussiani ed austriaci e rimandando indietro tante persone per bene che avevano dovuto emigrare?

Lasciamo andare avanti la civiltà del mercato senza avere eccessiva fretta. Abbiamo già dato un colpo di spugna alle ideologie di rinnovamento e non è poco; verrà il momento in cui sembrerà naturale riallacciarsi gioiosamente a Maria Antonietta e al conte di Provenza.

La cosa veramente essenziale nel parlare di Storia, fino a quel giorno, è che nessuno possa sognarsi di apprezzare pubblicamente, nemmeno in parte, Robespierre, Saint Just e qualsiasi altro abbia coltivato un autentico sogno democratico.